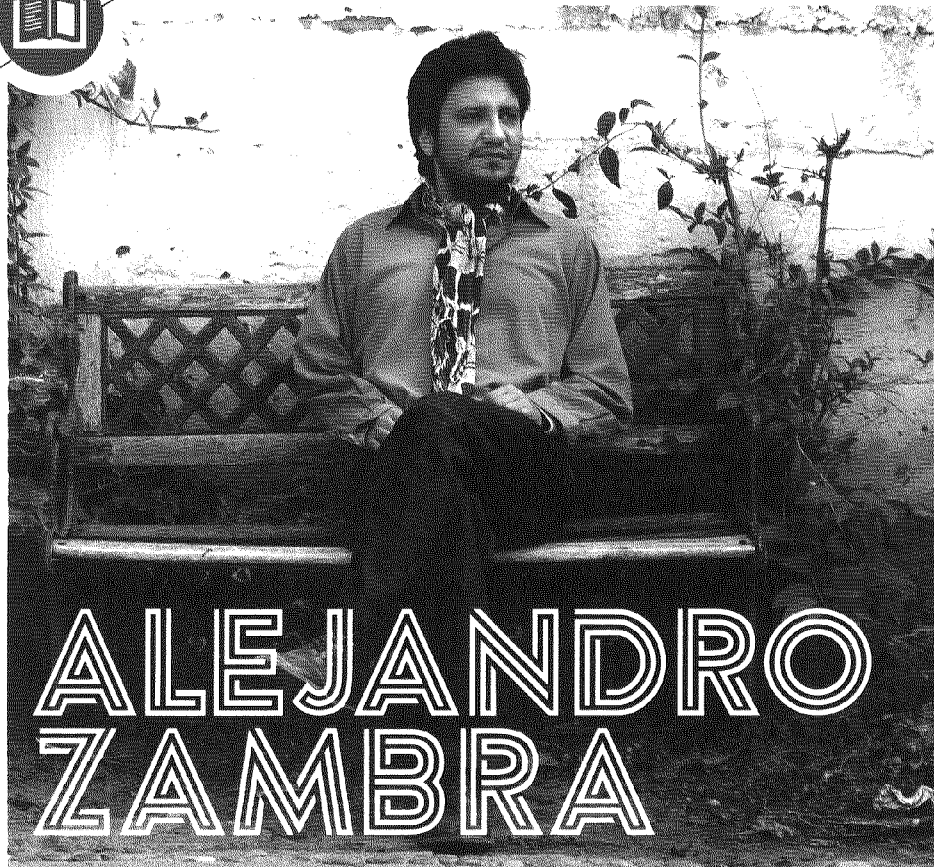
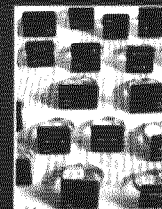


Lecture

L'INTERVISTA | A cura di Claudia Bonadonna



ALEJANDRO ZAMBRA

Alejandro Zambra
I miei documenti

Sellerio

Poeta, narratore e critico, il quarantenne Alejandro Zambra è lo scrittore cileno più conosciuto e tradotto all'estero - primo sudamericano a essere pubblicato sul "New Yorker" e considerato dalla rivista "Granta" tra i migliori narratori di lingua spagnola. Due romanzi già all'attivo: *Bonsai* (Neri Pozza, 2007) e *Modi di tornare a casa* (Mondadori, 2013), e oggi una collezione di undici racconti, *I miei documenti*, tradotti in Italia da Maria Nicola per Sellerio. Undici storie personali e collettive che mettono in scena, tra vita minuta ed epica globalizzata, il senso stesso della finzione letteraria.

alejandrozambra.com

R

ileggo, cambio delle frasi, preciso dei nomi. Cerco di ricordare meglio: di più e meglio. Taglio e incollo, ingrandisco il carattere, cambio il font, l'interlinea. Vorrei chiudere questo file e lasciarlo per sempre nella cartella Documenti". Come nasce questa raccolta?

"Avevo da parte molti scritti, l'idea non del tutto definita di un filo conduttore che li univa e il desiderio di riunirli in un unico libro. Ci ho lavorato su, ne ho buttati alcuni, affinati altri, altri ancora li ho completamente riscritti. Alla fine sono riuscito a ottenere quella pluralità che volevo: variegata ma non dissimile. Considero questi undici racconti come figli, alcuni sono più discolorati, ad altri sono più affezionato, ma sono tutti parte di me. Ho scelto di chiamare questa raccolta *I miei documenti* perché li conservavo in una cartella sul mio laptop con questo nome. So che può suonare ridicolo, in effetti sono stato indeciso fino all'ultimo se lasciare questo titolo, ma alla fine ha prevalso l'istinto. Ha vinto quella sensazione di pelle che me lo faceva apparire giusto, perché in fondo raccontava la natura profonda di questo libro: plurale ma anche singolo e frammentato. Come l'illusione di individualità che abbiamo tutti noi nei nostri computer".

Plurale e singolo. Mi sembra una dinamica fondamentale in tutti i tuoi racconti...

"Esatto! Uno dei fili conduttori è appunto questo mio desiderio di capire qual è la distanza tra l'io e il Noi. Cosa significa agire individualmente e collettivamente. Che cosa succede quando accettiamo le dinamiche di gruppo - che sia un partito politico, una società, una band musicale - e veniamo gratificati dalla sensazione di appartenenza, oppure quando facciamo scelte solitarie, quando agiamo da... vogliamo dire... *egoist*? Questa tensione tra l'io e il Noi è qualcosa che mi affascina profondamente e credo che qualunque storia possa essere narrata in questi termini. Certamente è la prospettiva perfetta per raccontare la vita di tutti noi cileni nati dopo il golpe. Una prospettiva che non esito a definire paradossale. Io e i miei coetanei abbiamo patito un'infanzia dura, difficile, amara, non perché lo fosse davvero ma perché la mettevamo in relazione alle esperienze delle persone che avevamo intorno, ai nostri familiari, ai genitori, a tutti quelli che avevano conosciuto un altro paese e soffrivano del ricordo di un

passato che a noi era invece totalmente precluso, del tutto sconosciuto. E una volta che siamo cresciuti, che abbiamo cominciato a creare le nostre famiglie, a vivere le nostre vite da adulti, quelle esperienze di vita si sono ulteriormente diversificate. Eppure sentivamo collettivamente la necessità di coltivare il dolore di quella memoria. È appunto questo che mi ritrovo sempre a mettere in scena: la tensione tra esistenza personale e dinamica pubblica. Quanto grava la storia nazionale del proprio paese sull'identità privata?"

"L'adolescenza era vera, la democrazia no", scrivi a un certo punto. Hai vissuto il periodo della Transición e la racconti come un'epoca di ipocrisie e segreti. Anche in famiglia.

"Quando la democrazia è arrivata in Cile era il 1990 e io avevo 15 anni, quindi per me le due cose cominciano insieme. Adolescenza e democrazia. Ricordo una sensazione di alleggerimento, si respirava un'aria vaga di libertà, c'era una specie di apertura, la gente iniziava a parlare in pubblico di politica. Ma era solo l'apparenza della democrazia. In realtà la dittatura di Pinochet finì soltanto con la sua morte. Per tutti gli anni Novanta rimase presente sulla scena politica, prima come comandante delle forze armate e poi come senatore a vita. Immaginare una democrazia quando la persona che ha instaurato la dittatura ha ancora possibilità di azione è appunto una forma di ipocrisia. Da adolescente respiravo all'interno della famiglia quell'aria di libertà falsamente benevola, probabilmente per i miei genitori era lo stesso nei confronti del governo".

Com'è la scena letteraria cilena di oggi? Senti una qualche affiliazione generazionale con altri scrittori sudamericani?

"Ci sono molti scrittori cileni giovani e bravi ai quali mi sento vicino. In questo senso posso dire di sentirmi parte di una generazione. La cosa interessante è che non cerchiamo mai di assomigliarci: siamo molto amici, spesso ci scambiamo manoscritti, organizziamo eventi, facciamo cose insieme anche ad altri scrittori latinoamericani, ma abbiamo tutti attitudini letterarie molto diverse. Dire che la letteratura è qualcosa di collettivo, per me significa proprio questo: fare comunità. Non cercare un'estetica comune, né stilare manifesti o dichiarazioni programmatiche, ma condividere uno scopo di ricerca: scoprire voci sempre nuove, mai ascoltate prima".